

Recensione a

Carlo Salzani, *Introduzione a Giorgio Agamben*

Il Melangolo 2013

di Federica Buongiorno

Ammesso che l'operazione dell'"introdurre a un autore" (a un pensiero, a una filosofia) costituisca un'operazione dotata, per così dire, di un'effettiva autenticità – rispetto alla diretta esperienza del confronto con l'autore stesso, per la quale nessuna preparazione sarebbe mai sufficiente – vi sono autori e pensieri che, più di altri, sembrerebbero sgusciare irrimediabilmente – come corpi ben oliati – agli intenti sistematizzanti e introduttivi. Ogni introduzione si misura con questo rischio, d'altronde calcolato, ma nel caso della filosofia di Giorgio Agamben la difficoltà è intensificata da uno stile (che è più che mai sostanza), il quale si è svincolato sin dagli esordi, con intrinseca naturalezza, dall'armamentario dei troppo espliciti appigli, che si definirebbero anzitutto "accademici", propri dell'usuale prosa scientifica.

Al netto dei rischi accennati, l'introduzione di Carlo Salzani si presenta come un tentativo assai felice negli esiti: il volume riesce nell'intento di restituire il pensiero complessivo del filosofo in maniera organica, senza cadere in semplificazioni eccessive e riuscendo, anzi, a ricostruire problematicamente il profilo di Agamben anche alla luce delle critiche che, negli anni, sono state mosse alla sua proposta. Alla chiarezza della ricostruzione, tendenzialmente cronologica, si unisce il condivisibile proposito di far emergere la continuità della produzione agambeniana, troppo spesso inchiodata alla "svolta politica" impressa – rispetto alle precedenti indagini letterarie ed estetiche – dall'opera più nota, *Homo sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*, pubblicata nel 1995 – in una fase d'elaborazione già avanzata, dunque, e preceduta da un venticinquennio di ricerche dalla rilevanza non certo minore. Salzani evidenzia come i germi della proposta (bio)politica agambeniana siano insiti sin nelle opere precedenti e vadano compresi alla luce del più vasto progetto di critica della metafisica occidentale, nel quale un ruolo cruciale è giocato dalla riflessione sul linguaggio.

Il punto di forza di questa introduzione consiste nell'apparato di brevi note, poste alla fine di ciascun paragrafo, che approfondiscono specifici lemmi del vocabolario agambeniano o introducono riferimenti alle

obiezioni mosse da critici e filosofi su singoli temi: si tratta di un espediente d'indubbia utilità per la ricostruzione della mappa concettuale alla base della filosofia di Agamben e per un accostamento non ingenuo ad essa. I primi due capitoli, seguenti all'introduzione, ripercorrono il ventennio che va dalla pubblicazione della prima opera, *L'uomo senza contenuto* (1970), sino alla fondamentale prefazione del 1989 all'edizione francese di *Infanzia e storia*, intitolata *Experimentum linguae*. Salzani si impegna a mostrare, con lo stesso approccio "archeologico" – si direbbe – messo in pratica da Agamben, le radici della successiva proposta politica nelle prime ricerche, mettendone opportunamente in luce l'ascendenza heideggeriana e benjaminiana. La prima delle note di approfondimento sopra ricordate, non a caso, affronta subito il duplice riferimento a Heidegger e Benjamin, definiti dallo stesso Agamben «il veleno e l'antidoto» e identificati con i due «grandi maestri»: è nota la conoscenza avvenuta col primo durante i seminari di Le Thor del 1966 e 1968, più volte qualificati da Agamben, in varie interviste, come «l'incontro vero con la filosofia» (p. 17), rispetto al quale la lettura e lo studio di Benjamin sono appunto serviti da "antidoto" e da contrappeso. Profondamente benjaminiana (forse ripresa da *Il dramma barocco tedesco*) è l'immagine richiamata da Agamben: quella della casa in fiamme, attraverso la quale traspare per la prima volta il disegno architettonico fondamentale. Questa immagine resterà il simbolo della radicalità del pensiero agambeniano, nel suo sforzo di spingere il problema filosofico sino ai suoi limiti nelle condizioni attuali, per mostrarne – come in contropunto – le ragioni più profonde: ma qual è il problema filosofico della contemporaneità?

Inizialmente, sembra che esso sia identificabile con il problema del *linguaggio*: e in un certo senso, si può dire che questo tema ha continuato a rappresentare il fulcro del pensiero di Agamben anche nelle fasi successive, come egli stesso ha rimarcato in alcune interviste, precisandosi – tuttavia – sempre più come il mezzo di una critica sistematica dell'apparato metafisico e ontologico della cultura occidentale. In quest'ottica si pone la ricerca di una "esperienza originaria", che coincide con la scoperta del luogo originario del linguaggio, collocato – appunto – nell'*in-fanzia*, ossia nella fase di "non linguaggio" del soggetto, espressa dall'etimologia del termine. Qui si manifesta l'interesse, che resterà costante in Agamben, per le implicanze concettuali dell'etimologia, assunta come parte integrante dell'analisi filosofica.

L'insistenza sul tema del linguaggio e della sua rilevanza per la proposta filosofica complessiva del filosofo è un tratto particolarmente convincente del libro di Salzani, almeno a parere di chi scrive: appare condivisibile la tesi secondo cui l'opera del 1990, *La comunità che viene*, nell'atto di inaugurare (ancor prima di *Homo sacer*) il tema "politico" in Agamben, non costituisce una cesura nella produzione di quest'ultimo quanto piuttosto «una "cerniera", che congiunge e salda le ricerche degli anni settanta e ottanta al "fuoco" politico degli anni seguenti» (p. 54). Ciò sembra essere confermato (e anticipato) dalle dichiarazioni rese da Agamben nell'intervista rilasciata

a Adriano Sofri del 1985, in cui egli afferma – specificamente sollecitato sul problema del rapporto tra politica e linguaggio – che i due intrattengono un rapporto fortissimo: «il linguaggio è il comune che lega gli uomini. Se questo comune è concepito come un presupposto, diventa qualcosa di irrealizzabile e di inattuabile [...] Qualcosa, cioè, che è già “stato” e, come tale, può solo esistere nella forma di uno Stato. L’unica esperienza politica autentica sarebbe invece quella di una comunità senza presupposti, che non può mai decadere in uno Stato» (p. 57).

Questa consapevolezza anima lo stesso progetto complessivo di *Homo sacer*, inaugurato nel 1995 con l’opera omonima e poi proseguito e approfondito con una serie di opere – che Salzani ripercorre seguendo il filo rosso della vicenda storico-filosofica della “nuda vita” – alle quali Agamben continua a lavorare, sì che il programma di decostruzione della metafisica occidentale può considerarsi ancora in pieno svolgimento. Emblematico, in tal senso, il volume II/3 del progetto su *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, del 2008: oggetto dell’analisi è, qui, il paradigma del “giuramento” come luogo in cui si rende manifesto il dispositivo “veritativo” messo in campo da diritto e religione, che «sarebbero nati [...] per cercare di legare le parole alle cose, per assicurare l’efficacia del linguaggio, per “vincolare, attraverso maledizioni e anatemi, il soggetto parlante al potere veritativo della sua parola”» (p. 105).

I quattro volumi che compongono il progetto *Homo Sacer* sono esaminati da Salzani a partire dall’enucleazione del rapporto “homo sacer”-“nuda vita”: la nuda vita è «la vita dell’*homo sacer*, uccidibile ma insacrificabile» (p. 80) e dunque «doppiamente esclusa, a causa di un delitto, sia dall’ambito divino (e quindi insacrificabile) che da quello umano (e quindi uccidibile impunemente)» (p. 81). La nuda vita, dunque, eccede tanto la pura *zoé* naturale quanto il *bios* politico; proprio sul suo statuto, evidenzia Salzani, si sono concentrate le critiche più decise da parte degli interpreti, che hanno contestato il valore paradigmatico degli esempi di “nuda vita” offerti da Agamben in *Homo sacer*: il rifugiato, la cavia umana, le persone in “oltrecoma”.

Il significato della nuda vita verrà approfondito in modo decisivo in *Stato di eccezione* (2003): casi di “stato di eccezione”, ovvero di quello spazio in cui «la nuda vita e la norma entrano in una soglia di indistinzione», erano già offerti da Agamben in *Homo sacer* (dove citava, ad esempio, i campi creati in tempo di guerra e le *zones d’attente* aeroportuali francesi). Nel 2003, Agamben suggerisce l’esempio del campo di prigionia di Guantanamo per i catturati afgani: quel che interessa sottolineare è lo “statuto giuridico” dello stato di eccezione, che si caratterizza per un vuoto, un venir meno del diritto che è insieme condizione per il mantenimento dell’ordine giuridico, che tenta costantemente di rientrare in suo possesso.

Non è scopo di questa recensione quello di ripercorrere a nostra volta le complesse analisi che attraversano le opere dell’articolato progetto di *Homo sacer*: basti sottolineare l’efficacia con cui Salzani evidenzia l’apporto specifico di ciascun volume all’approfondimento del plesso sacertà-nuda vita,

attraverso la progressiva messa a punto di quel metodo paradigmatico che tante critiche ha attirato ad Agamben – spingendolo, da ultimo, ad affrontare specificamente la questione sia nelle interviste rilasciate, sia in un'opera dedicata: *Signatura rerum. Sul metodo*, del 2008. Il volume, composto di tre saggi significativamente intitolati “Che cos'è un paradigma?”, “Teoria delle segnature” e “Archeologia filosofica”, può essere considerato come una *summa* del procedimento archeologico agambeniano, nella quale l'accezione dei “paradigmi” impiegati in tutti i volumi di *Homo sacer* (compresi i più recenti *Il regno e la gloria*, del 2007, *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*, del 2011, e *Opus dei. Archeologia dell'ufficio*, del 2012) è chiara: si tratta di «archetipi filosofici», il cui carattere di concreti fenomeni storici non ne costituisce – come vorrebbero i critici – il limite, quanto piuttosto l'efficacia esplicativa. Appare emblematico che l'opera, come nota Salzani, esca esattamente dieci anni dopo *Quel che resta di Auschwitz*, il testo che ha attirato le critiche più dure allo stile filosofico del suo autore.

Non è possibile ripercorrere qui i temi, numerosi e profondi, che Salzani affronta introducendo alla filosofia di Giorgio Agamben: dal messianismo alla concezione della storia, dal nesso linguaggio-morte alle ricerche più brevi e recenti condensate in testi come *Nudità e Profanazioni*, per giungere alle ultimissime considerazioni in *Il fuoco e il racconto* (uscito nel 2014 per i tipi di nottetempo, e dunque non rientrante in questa introduzione). Quel che è certo, e condividiamo questo convincimento con Salzani, è che la natura stessa del dibattito attorno al pensiero agambeniano (è, esso, un pensiero “attuale”?, domandano alcuni provocatoriamente), dimostra due cose: in primo luogo, diremmo, l'interrogarsi stesso sull'attualità o meno di un pensiero è *porre* la sua attualità (problematica) nell'oggi. In secondo luogo, vi è da chiarire cosa si intende per “attuale”: se si intende, infatti, la piena aderenza alla contemporaneità, l'adesione e la coincidenza con essa, il pensiero di Agamben è (e rimane) un pensiero che resiste. Un pensiero, cioè, che abita una sconnessione e una non-appartenenza – nel senso che Agamben stesso ha chiarito nel brevissimo saggio *Che cos'è il contemporaneo?* (2009), riprendendo il significato profondo delle *Considerazioni inattuali* di Nietzsche:

Appartiene veramente al suo tempo, è veramente contemporaneo colui che non coincide perfettamente con esso, né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale; ma, proprio per questo, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo (p. 176).